

Mal d'Italia

Autor(en): **Boldini, Rinaldo**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **32 (1963)**

Heft 4

PDF erstellt am: **22.05.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-25934>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Mal d'Italia

I.

A dir vero, non è che riesca mai a guarirne completamente. Tuttavia acuto penetrante violento, quasi, mi prende verso il principio di giugno, quando l'anno scolastico volge al fine ed io, stanco della lunga invernata, comincio a guardare verso la calda serenità delle vacanze.

Il primo pungolo di questo male, che non è se non struggevole desiderio di partire, credo me lo diano le nostre strade sempre più intasate sempre più ingombre di macchine che stentano a procedere, che la mattina ti obbligano di settimana in settimana, quanto più procede la stagione turistica, ad anticipare di qualche minuto la partenza da casa per essere sul posto di lavoro all'ora giusta. È in quei momenti che cominci a sognare le vere autostrade, ampie, lunghe lunghe, con curve che appena ti accarezzano l'occhio e te lo guidano verso un altro scorcio di paesaggio, dove ti senti sicuro sul tuo senso unico, dove veramente puoi viaggiare anche se vuoi correre. È in quei momenti che diventa irresistibile richiamo la memoria della bella Autostrada del Sole. E comincia, il richiamo, con la rievocazione quasi poetica dei toponimi tanto squillanti e simpatici: Rio del Bue Morto, Pian del Voglio, Rio dei Goccioloni, Galleria del Poderuzzo, Galleria di Bellosguardo, Viadotto del Fosso della Volpe (e sono centinaia di metri) e tanti altri ancora. Poi questi nomi ti ripresentano agli occhi l'ardita serie di manufatti della tratta appenninica fra Bologna e Firenze: quei viadotti, quelle gallerie, quelle gigantesche sostruzioni che a chilometri di distanza ti danno l'impressione di come l'uomo ha dominato la montagna, la natura, ha imposto la sua volontà di passare, il suo diritto di sormontare con i suoi calcoli e il suo lavoro gli ostacoli della materia bruta. E sopra il dosso di brevi gallerie lo svettare slanciato di esili cipressi, e sopra i grandi muraglioni l'argenteo ondeggiare degli olivi, e là, lontano oltre la tranquilla e sicura flessuosità di quel viadotto, oltre gli alti piloni che scavalcano una grande valle, qualche piccolo villaggio tutto raccolto attorno ad un vecchissimo campanile grigio-rossiccio, i poderi con la casa circondata da pagliai e qualche giogo di candidi buoi che appaiono e scompaiono di tra i bassi olivi, e galline razzolanti e galli schiamazzanti sull'aia.

Così te ne vai, anzi ti lasci portare dalla macchina quasi senza preoccupazione di guida (o meglio senza che ti accorga del molto impegno che la guida ti impone), di sorpresa in sorpresa e passi da uno scenario all'altro e mediti sui villaggi appenninici che vedi abbandonati e sull'industrializzazione

del piano che ti appare all'uscita dalle ultime gole verso Prato. E già ti saluta da lontano la calma tranquilla sicura armonia della cupola di Santa Maria del Fiore librata nella spazio e ti dice che dovrai affrontare il caos del traffico nelle strette viuzze di Firenze, e ti annuncia l'interminabile carosello dei sensi unici e l'affannosa, qualche volta estenuante ricerca di un parcheggio, ma anche la riposante frescura di portici e di chiese, l'ombra profonda di vie strette fra case alte alte e tesori infiniti di musei e di palazzi pubblici e privati e bellezze di piazze, di vetrine, di giardini e di folla passeggiante. E senti che potrai restare e fermarti e aggirarti così, apparentemente senza far nulla, realmente arricchendoti ad ogni passo ad ogni sguardo di ora in ora e di giorno in giorno. E saranno quelle impressioni, quelle sensazioni, quei pensieri che ti accompagneranno poi di nuovo per un intero anno, nelle tue letture, nelle conversazioni, nella comprensione di quanto gli uomini abbiano mai fatto o scritto. Ché sarà sempre da qui, da questa civiltà così viva, così presente, discesa così pura « fino all'ultimo artista » di quelli veramente validi, che noi dovremo continuamente rifarci.

* * * *

Ma ci sono altri richiami ancora ad acutizzare il male d'Italia ad ogni ritorno dell'estate. E possono essere i più banali ma sempre tanto umani ricordi culinari. Certe tagliatelle che l'ostessa ti prepara con farina che vedi autentica e ti taglia con cerimonia che non sai se più abile o più veloce o più solenne lì sotto gli occhi, sul tavolo stesso della trattoria, a due metri dal tuo piatto già pronto con accanto il pane scialbo e la mezzetta di vino vero (ché ancora se ne trova), e il barattolo verde dell'olio vergine; e il compiacimento del vecchio cameriere campagnolo se ti vede fare con quell'olio la «bruschetta» con un pezzetto di pane ed un po' di pepe (ricordi la Buca di San Francesco?); e la bistecca tutta profumata d'olio e di fiamma viva, o il pollo veramente alla diavola o i calamaretti fritti e croccanti: tutte cose che ancora ritrovi specialmente nel centro e nel sud e nelle isole, purché tu non pretenda troppo lusso nell'arredamento né troppo clinica lucentezza nei necessari servizi... Purché ti accontenti di un locale dove potrai incontrare il piccolo avvocato e il piazzista e quello che un tempo si sarebbe detto il «modesto benestante» e pretenda la tovaglia pulita, sì, ma non candidissima e non ti importi gran che di un piatto un po' slabbrato o di posate non proprio argentate. La genuinità, la gioia di potere seguire quei gesti che ben presto ti appariranno in tutto il loro significato di vero rito, il calore della conversazione che potrai facilmente avviare con tutti o quasi gli altri avventori ti ripagheranno abbondantemente di qualsiasi mancanza.

* * * *

Può sembrare strano, ma devo confessare che neppure le delusioni sono riuscite a guarirmi dal cronico mal d'Italia. Ne ricordo due grosse grosse che ebbi sei o sette anni fa quando tornai in Toscana ed in Umbria dopo una parentesi di cinque o sei anni. Ricordi, Pio? Arrivammo a Siena in un torrido pomeriggio di luglio, afoso, soffocante. Forse fu anche quel caldo stagnante, quel senso di immobilità nell'aria che contribuì a deluderci ancora di più.

Ma per me la ragione era molto più scoperta. Ero stato a Siena una sola volta, prima, nel 1948 e mi era rimasto nel cuore il ricordo di quelle viuzze ripide tutte risuonanti di zoccoli di asinelli e di muli e fragorose, di tanto in tanto, del rotolare di carretti e di calessi (dovevo esservi giunto in giorno di mercato). In quell'afoso pomeriggio di luglio mi accorsi invece che ormai muli ed asinelli erano spariti ed al loro posto c'era un infernale scoppiettare di Vespe e di Lambrette, un accavvallarsi di automobili che non potevano muoversi e uno stentato e protestante trascinarsi di pedoni. La delusione, e forse l'insopportabilità del caldo fu tale che, ricordi, Fontana? partimmo subito per Pienza, attraverso il magnifico paesaggio di colline sui cui crinali la strada seguiva l'altalena di dossi e avvallamenti e lo zigzagare di sporgenze e rientranze come l'orlo di un merletto. E là a Pienza, nella solenne e un po' fredda architettura voluta da quel raffinato buongustaio dell'estetica che fu Enea Silvio Piccolomini, trovammo non solo il silenzio, ma anche una schiera di vecchierelle che sedute su certe loro modeste seggiole di paglia davanti a quei solenni e maestosi muri papali, infilato uno stecco tra bugna e bugna vi avevano posto il loro penneccchio di grigia lana casereccia e andavano filando con il fuso che prillava ronzando indifferente in quell'aria così intenzionalmente umanistica. Sono tornato l'altro giorno a Pienza, ma quelle care vecchiette sono tutte scomparse (tutte morte, di già?) e tra le bugne di Palazzo Piccolomini e degli altri monumenti non scorgi più né stecchi né penneccchi, e i fusi più non prillano nella via principale della cittadina ancora silenziosa. (Devo invece dirti, caro Pio, anche se questo veramente è un altro discorso, che a Volterra ho rivisto, e mi ha ridato lo stesso brivido anche se, in fondo, l'avevo cercato, quel povero essere mostruoso che ci era improvvisamente apparso proprio al margine delle Balze conferendo un accento ancora più tragico a quel paesaggio apocalittico).

L'altra delusione la ebbi allora a Perugia. Non la vedevo, quella città, dal 1939, cioè da quell'ultimo giorno di agosto che l'avevo lasciata perché richiamato dalla mobilitazione di guerra. (E mi ero portato per tutto il lungo viaggio, e poi mi accompagnò in servizio militare e si vede che ancora oggi non è spento, il disperato assurdo grido della buona donna presso la quale ero in pensione: «Ma no, la guerra! Non ci sarà! Ma se abbiamo i bambini!?!»). Per quasi vent'anni mi era rimasta l'immagine della città festosa, del lungo passeggio che nelle ore serali scorreva come placido fiume per tutta la larghezza di Corso Vannucci dalla Piazza del Duomo fino agli aerei bastioni dei Giardinetti della carducciana Rocca Paolina. Ora, cioè in quel giorno che vi giunsi con Pio Fontana, come oggi, uno strombazzare di macchine che si pigiano, un invadere i marciapiedi da parte di quelle in sosta, un faticoso cercare di farsi strada dei poveri pedoni frettolosi, un continuo fischiare e sbracciarsi dei vigili. E tutto mi ricorda quella notte insonne nella camera d'albergo che si affacciava su uno stretto cortile interno alto e chiuso come un pozzo, con voci che venivano da ogni parte, e gracidare di radio e di televisori fin tardi nella notte, e litigare di vicini e ronzare di zanzare e un caldo da morire. Tanto che il giorno dopo letteralmente fuggimmo dopo

avere dato uno sguardo per ritrovare la Piazza S. Paolo e il vecchio casamento dove nel '39 ero stato a dozzina. Tutto scomparso, per lasciare posto ad una scuola. E il vecchio padrone di casa, già oltre gli ottanta allora, ma ancora arzillo, rigido nel suo portamento aristocratico e galante ad un tempo, severo reggitore della casa sopra le due nuore che noi chiamavamo «la buona» e «la grama», certamente morto e i figli e le nuore (la «buona» era quella che credeva assurda e impossibile la guerra perché a questo mondo ci sono bambini) chissà dove, chissà come.

Demmo appena un'occhiata alla vicina chiesetta di San Bernardino e alla musicale facciata di Agostino di Duccio e, cercammo invano, in Via Innamorati, del nostro compagno di università Tonino Roncetti, poi ce ne andammo ad Assisi, per essere la sera a Recanati. Se ricordo tutto questo è solo per rievocare la cocente delusione che mi prese allora di vedere distrutta la pastorale calma di Siena dove, come nella campagna circostante, le motorette avevano sostituito muli ed asinelli. È per ricordare il dolore che provai a sentire soffocata dall'ondata incessante di automobili la quieta solenne ed elegante passeggiata della Perugia che credevo mia. E c'è voluto, per riconciliarmi con le due città, più che la sostituzione delle motorette con le cinquecento a Siena, il delizioso soggiorno dell'anno scorso a Perugia, e la riscoperta di strade ancora sempre ombrose e relativamente tranquille, e, certo in maggior misura, l'incontro di amici veramente cari. Ché, si dica quel che si vuole, mi sembra che siano ancora sempre gli uomini a legarci decisamente a un luogo.

* * * *

A proposito di strade ombrose e tranquille... Ero in Via Bonazzi, strada a fondo cieco, quindi non proprio sottratta ai rumori dei motori, ma abbastanza calma. Come molte altre strade di Perugia, essa è assai stretta fra alte pareti, sì che se pochi raggi di sole possono raggiungerla ad arroventarne l'aria, le voci vi risuonano come in una gran cassa e salgono preferibilmente verso le finestre delle camere più alte. Così fino alla camera al penultimo piano mi giungevano ad intermittenza, e magari nel punto più bello di prendere sonno, sospirosi colloqui di innamorati, e fragorosi saluti di amici nella bella pronuncia perugina, più dolce della fiorentina, e crudi dialoghi di bottegai e di bettolieri e fragore di macchine in arrivo e in partenza e le notizie gridate e squarciagola dagli strilloni che ancora vi si incontrano.

Posso anzi dire che ogni volta che sono stato a Perugia gli strilloni ebbero cose grosse da annunciare. Già ho ricordato che nel '39 mi ci trovai al momento dell'aggressione nazista alla Polonia e quindi dello scoppio della guerra mondiale. La seconda volta vidi annunciato con grandi titoli l'affondamento della nave «Andrea Doria» e l'anno scorso mi ci trovavo quando i giornali dedicarono tutta la prima pagina con immense fotografie, al suicidio di Marilyn Monroe.¹⁾ In quel giorno accadde anzi questo nella mia strada alta e ombrosa.

¹⁾ Nota: Correggendo le bozze posso aggiungere che, quest'anno, proprio al momento dell'arrivo a Perugia, seppi della sciagura di Dürrenäsch.

Per contrasto con l'aria infuocata del luglio che gravava sul largo Corso Vannucci e sulle più ampie piazze, nelle vie strette c'era sempre qualche confortevole filo d'aria, che perfino invitava, nel generale silenzio della siesta, a schiacciare un sonnellino.

Avevo seguito quell'invito del breve soffio che immaginavo venire fin dalle lontane « montagne disgradanti in cerchio » dell'Umbria verde. Ero riuscito a prendere sonno malgrado che a un certo punto proprio sotto la finestra era stato rovesciato con fragore di scoscendimento un camioncino di schiappe ed ora tre o quattro uomini se le stavano portando chissà fino su a quale soffitta e accompagnavano il lavoro ciascuno con propri altisonanti commenti. Ma quel ciotolio di schegge e quel canterellare di commenti erano quasi concerto e accompagnamento che meglio ancora mi cullavano. Improvvisamente, però, un vero strillo salì da sotto il portico del Brufani e mi svegliò di soprassalto: « Non voo-leva moo-rire! La maaa-no sul tee-lefono! Mariline non vooo-leva morire! Il Messs-saageroo! Mariline non vooo-leva moo-rire! Il Messaggero! » Il ticchettio dei pezzi di legno che cadevano nei sacchi o che rotolavano sul piccolo mucchio e le parole giocose degli uomini intenti al lavoro nel silenzio del pomeriggio restarono per un momento sospesi, mentre il giornalista andava ripetendo il suo verso. Io cominciavo, così nel dormiveglia, una meditazione tra filosofica e psicologica sull'urto fra la volontà suicida e l'istinto di conservazione (la suicida che corre al telefono, o almeno allunga la mano per chiamare aiuto) mentre l'altro continuava imperturbabile a proclamare la sua persuasione « Non vooo-leva morire! Non voooleva moo-rire Mariline » Si sentiva la voce che già svoltava verso Via Caporali senza che alcuno la inducesse a pausa per comperare il giornale. Allora dal gruppetto dei portatori di legna si alzò ironica, quasi crudele una voce: « E chi gliel'ha fatto fare, allora? » Il giornalista finse di non udire o forse non udì. Gli altri ripresero il lavoro. Udii di nuovo che le schegge tornavano a cadere dentro i sacchi, indovinai dalle lunghe pause l'assenza dei portatori che si arrampicavano su per infinite scale verso qualche soffitta e seguii per un po' di tempo lo strillo del giornalista che rotolava giù per la ripida Via Caporali. Immaginai che sarebbe svoltato a destra e risalito su per la tortuosa Via della Cupa, per prendere ancora a destra ed arrancare su per Via dei Priori e sbucare poi di sotto l'arco in Corso Vannucci, sempre a proclamare che « Mariline » *non voleva* morire. E forse, prima che avrebbe terminato il suo giro, qualche fruttivendola che badava ai suoi melloni o qualche giornalista dalla stretta finestrella della sua edicola gli avrebbe porto ascolto e avrebbe sospirato, come già avevo sentito fare il mattino alla prima notizia di quella morte: « Poverina, era tanto bella! »

E ci sarebbe stato in quella commiserazione forse il ringraziamento per qualche ora di sogno, di evasione che quella giovane donna aveva loro dato attraverso l'irrealtà del cinematografo. Così pensavo mentre, senza potere riprendere sonno, tentavo invano di spiegarmi la lotta che doveva pur essere stata in quella creatura fra volontà di morte e istinto di conservazione.



VAL CODERA. *Erosione in rocce prevalentemente magmatiche (granito). La roccia dura e compatta non si presta all'erosione. Formazione di una sola gola che incide fortemente il versante della montagna. L'erosione avviene lungo un solo settore del pendio.*

A. Godenzi - Foto aerea